

martedì 14 agosto 2001

oggi

l'Unità | 5

Vent'anni fa sfuggì a un agguato. Morì il suo amico Peppe Valarioti, segretario del Pci Rosarno, la 'ndrangheta avvisa il sindaco Sventagliata di mitra contro il municipio. Giuseppe Lavorato: è la guerra

Segue dalla prima

Le raffiche di kalashnikov dei soldati della 'ndrangheta hanno segnato tutt'intorno le pareti esterne del municipio, poi si sono concentrate contro le finestre di quello che sarà lo studio del sindaco a ristrutturazione terminata. Il messaggio è chiaro: possiamo spararti da tutte le parti, accerchiarti e isolarti nel Comune che hai trasformato in una casamatta contro di noi; conosciamo perfino il punto preciso in cui colpirti, la tua stanza; e abbiamo le armi che servono, non le 7 e 65 o i fucili da caccia, ma armi da

Il ricordo di quel comizio in piazza per convincere i giovani mafiosi ad abbandonare i boss

Piana del Tauro, accanto al mare. Se le cosche l'hanno tirato fuori, allarmando le forze dell'ordine, e quindi correndo un rischio, è segno che c'hanno ragionato. La mafia è un animale sensibilissimo, avverte un cambio di clima, immagina che la lotta contro i clan non sia più una priorità e ne approfitta.

Quello contro il sindaco non è un messaggio a freddo. Non l'ndrangheta di Rosarno non ha mai esibito la sua ferocia senza motivo. Negli ultimi tempi Lavorato ha continuato a organizzare manifestazioni contro le cosche. E i mafiosi zitti. Sottoscopa, giunco piegato, in attesa che si concludesse, con l'agognato rigetto, il procedimento di confisca dei beni: sei miliardi di roba dei Pesce, la cosca-padrone del paese, o dei loro uomini. Nessun gesto, quindi, aspettando la sentenza. La settimana scorsa questa specie di momentanea assicurazione è saltata. Il tribunale ha deciso la confisca. E come se non bastasse, a rovistare nella piaga, invece di farsi i fatti suoi, il sindaco di Rosarno venerdì e sabato è saltato su a fare mille complimenti a poliziotti, carabinieri e fiamme gialle «per il loro impegno e l'efficacia»; s'è esibito, spiegando che togliere i quattrini alla 'ndrangheta è la strategia giusta per piegarla; ha straparlato, avvertendo che il Comune di Rosarno avrebbe avviato la procedura formale per entrare in possesso di quei beni - terreni, appartamenti, grosse auto, parti di proprietà in imprese - per utilizzarli a fini sociali e per i servizi pubblici. Francamente, troppo per la mafia.

«Lo scontro è costante - dice Lavorato - poi ci sono momenti in cui si acutizza, sempre per qualche ragione precisa». No, non se lo ricorda il sindaco il

numero preciso degli attentati da quando il municipio s'è trasferito quassù vicino al cimitero, dopo che la mafia mandò in fumo quello in centro. Fucilate, tante volte. Computer distrutti, anche. Per non dire di faldoni e documenti trasformati in falò. «Il giorno dopo che venne inaugurato a Rosarno, dopo tante insistenze, il Nucleo di prevenzione anticrimine, presente l'allora ministro Giorgio Napolitano, entrarono nel mio studio in municipio e lo bruciarono. Sulla guida telefonica c'era un messaggio: "Sarai il primo a morire"». Anche le scuole comunali sono state ripetutamente danneggiate. Incendi, distruzione e, scritto sulle lavagne: «Viva la mafia e morte a Lavorato», «Pigliatevela con quel cornuto del sindaco e le sue in-

ziative». Questa volta l'attacco è molto più grave. «No, non ho la scorta» spiega Lavorato «ho dovuto firmare per rinunciarci. Mica puoi fare il sindaco e andare in giro coi blindati». E i suoi amici, quando s'allontana, aggiungono: «La verità è che non l'ha voluto perché se lui si prende la scorta gli altri avranno più paura». E ora che farà l'amministrazione? È una risposta serena quella del comunicato che annuncia un consiglio comunale in piazza: «Non ci lasceremo intimidire - dice il sindaco -, resteremo al nostro posto. Anche loro lo sanno. Ci assumeremo fino in fondo le nostre responsabilità. Abbiamo fatto sempre così», conclude.

La vita di Lavorato s'è intre-

ciata alla lotta contro la 'ndrangheta da oltre un quarto di secolo. Non l'ha scelto lui. Da ragazzo aveva scelto il Pci per impegnarsi accanto ai braccianti del suo paese: per la loro dignità e una vita meno miserabile. E si trovò contro le cosche. Poi arrivò la notte tra l'11 e il 12 giugno del 1980, quando il profumo intenso della zagara si mischiò allo zolfo della lupara scaricata da dietro un albero di aranci contro Peppe Valarioti, accanto a lui, suo amico, discepolo e compagno. Lavorato, anche lui nel mirino, restò illeso. Peppe gli morì tra le braccia. Toccò a lui, coi vestiti ancora imbrattati del sangue del figlio, dirlo ai genitori.

Peppe e Peppino uscivano da una pizzeria assieme ad altri loro compagni, dopo aver festeggiato la vittoria del Pci che a Rosarno aveva conquistato i seggi di consigliere provinciale e regionale nonostante i comunisti avessero già iniziato la discesa elettorale. Lavorato è un uomo mite e dolce, sempre pronto, quando ci sarebbe da guadagnarci qualcosa, a spostarsi nelle file secondarie e a mettersi da parte. È il riflesso condizionato di certi calabresi su cui pesa inconsapevole l'antico convincimento di doversi sempre far perdonare l'appartenenza a una malarazza, all'anomalia selvaggia dell'Aspromonte. Peppino si era fatto da parte negli anni Ottanta, poco più che quarantenne, leader riconosciuto di un partito comunista che da solo sfiorava la maggioranza. Decise che bisognava far largo a giovani. Così diventò segretario Peppe Valarioti, trent'anni, padre bracciante e madre contadina, laureato in lettere (un pezzo di carta con dietro la montagna dei sacrifici di

Gli assassini di Valarioti vennero tutti prosciolti

ROSARNO Era il 26 febbraio del 1987, quando il giudice Antonino Spataro del tribunale di Palmi assolveva con formula piena i cinque presunti mafiosi accusati di essere i mandanti dell'omicidio del segretario della sezione del Pci di Rosarno, Giuseppe Valarioti, ucciso in un agguato la notte del 10 giugno 1980. Le persone accusate dell'omicidio erano i presenti «boss» Giuseppe Piromalli, di 65 anni, Giuseppe Pesce, 63 anni, suo figlio Antonino, 34 anni, Sante Pisani, 39 anni, e Michele La Rosa, 32 anni. L'accusa contro i cinque si basava sulle confessioni del pentito della 'ndrangheta Pino Scrivera, il quale aveva riferito di avere raccolto le rivelazioni sull'omicidio di Giuseppe Valarioti direttamente da Giuseppe Pesce, nel carcere di Reggio Calabria. Un primo processo si era già svolto nel 1982, in cui Giuseppe e Antonino Pesce erano stati assolti con formula piena dall'accusa di omicidio. Giuseppe Valarioti viene assassinato all'età di 27 anni, in un agguato di tipico stampo mafioso, la sera dell'11 giugno 1980, mentre esce da un ristorante in aperta campagna, ove si era recato a festeggiare con alcuni compagni di sezione la vittoria del partito alle elezioni regionali. Il movente dell'omicidio è stato sempre attribuito ai danni che elementi della 'ndrangheta subivano dalla gestione del dirigente del Pci di alcune cooperative agrumiere della Piana di Gioia Tauro. Le indagini giudiziarie non riuscirono mai a far luce sull'episodio. Per volontà del Consiglio Comunale la piazza principale del paese venne a lui intitolata, con la motivazione «caduto in difesa di nobili ideali di libertà e di giustizia». Grazie a una sottoscrizione nazionale del partito, viene acquistata anche una casa del popolo, a lui intitolata. Nel 1990, nel decimo anniversario della scomparsa, l'allora amministrazione comunale istituiva il premio «Giuseppe Valarioti».



Il municipio di Rosarno oggetto di un attentato mafioso

un'intera famiglia) e innamorato di Medma, la città magnogreca sepolta sotto Rosarno che Valarioti aveva studiato pietra per pietra. Una scelta giusta quella del rinnovamento deciso dal maestro elementare Lavorato, con l'ambizione di mandare ai giova-

no del paese un messaggio: non vi fate abbindolare dalle cosche, venite con noi che vi facciamo spazio, che vi consentiamo di lottare per diverse condizioni di vita, per avere un lavoro vero. Lo gridarono in piazza, Valarioti e Lavorato, dai microfoni in un co-

mizio del Pci, rivolgendosi direttamente ai ragazzi mafiosi perché stracciarono il vincolo dell'affiliazione abbandonando la mafia. Un tramestio che inquietò i capicosca. E ancor meno fece piacere ai Pesce che, la sera del risultato elettorale, i comunisti sfilas-

sero con le bandiere anche nel loro quartiere dove, nel segreto dell'urna, erano fioccati i voti antimafia a favore dei comunisti.

La reazione fu immediata. La 'ndrangheta scatta subito quando percepisce un colpo al proprio prestigio. Lo fa per calcolo, per non perdere forza di fronte agli occhi di chi vuole tenere sotto pressione. I Pesce furono processati come mandanti dell'omicidio. Alla fine vennero prosciolti nonostante la testimonianza di Lavorato. Col passare degli anni a Rosarno non s'è spento il ricordo del giovane professore che chiedeva ai giovani soldati delle cosche di uscire dalla 'ndrangheta. Lavorato ha fondato il premio Valarioti che viene assegnato ogni anno a chi s'è distinto con una qualche attività contro la mafia. Per una settimana, il mese scorso, ogni sera è stato proiettato un film contro la mafia. Sono venuti quì Caselli, Lumia, magistrati e giornalisti importanti. Tra il pubblico, anche il padre di Peppino Valarioti. La madre no. Esce raramente e sempre vestita a lutto. Spezzata dal dolore, per mesi e mesi ogni mattina alle sei, continuò a salire le scale per raggiungere la stanza del figlio che aveva imparato a leggere e scrivere, ripetendo il gesto antico di chiamarlo per nome svegliandolo con dolcezza.

Aldo Varano

Marco Minniti amico e compagno del primo cittadino di Rosarno: gravissimo che abbiano potuto usare armi da guerra

«È la risposta alla confisca dei beni mafiosi»

REGGIO CALABRIA Marco Minniti è amico e compagno del sindaco di Rosarno. Era lui il giovanissimo segretario del Pci della Piana del Tauro negli anni Ottanta quando la 'ndrangheta uccise Peppe Valarioti e tentò di ammazzare Giuseppe Lavorato. Ieri, l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio, appena informato dell'attentato, ha interrotto le vacanze per occuparsi di Rosarno: ha parlato a lungo col sindaco e, dopo, con il prefetto di Reggio.

Avverte: «È una rappresaglia terroristica decisa dalla mafia di Rosarno. Il fatto che quelle cosche, che in passato si sono macchiate di numerosissimi delitti orrendi, abbiano potuto colpire il municipio, inviando un messaggio di paura a tutti i cittadini di Rosarno, e la circostanza che abbiano potuto farlo con armi da guerra, sono gravissimi».

Perché quest'attacco con una esi-

bizione di potenza - il kalashnikov - così clamorosa?

«La mafia di Rosarno ha sempre agito per fatti e interessi concreti. Fu così anche quando venne assassinato Peppe Valarioti che, in quegli anni, venne percepito come un pericolo perché tentava di scavare un fossato tra i giovani del suo paese e la mafia. È capitato che nei giorni scorsi sono stati confiscati beni per sei miliardi a uomini del clan Pesce, gli stessi che vennero accusati e poi prosciolti dell'omicidio Valarioti. È stato possibile grazie all'impegno delle forze dell'ordine e della magistratura reggina. La confisca dei beni di origine mafiosa è la strategia giusta per combattere i clan. Il sindaco di Rosarno ha subito avvertito che il comune si adopererà per avere quei beni, come previsto dalla legge, per utilizzarli a favore della comunità. Questo ha fatto scattare una

reazione che mette in discussione l'agibilità democratica a Rosarno».

La mafia si preoccupa che i beni confiscati possano essere usati dal comune?

«La mafia preferisce che i beni non vengano usati da nessuno. Vorrebbe farli marcire. Vuole poter dire che quando è lei ad averne il controllo la ricchezza produce vantaggi, quando non è lei, la ricchezza si sperpera inutilmente».

Siete preoccupati?

«Certo. Siamo molto preoccupati. Ma non siamo intimoriti. Guai se la risposta istituzionale non sarà all'altezza della sfida. Bisogna ripristinare rapidamente e con energia il principio di libertà e di democrazia che viene messo in discussione a Rosarno».

Ha parlato col prefetto?

«Sì. Mi è sembrato molto attento a

quanto sta accadendo, e preoccupato. Era necessario far sapere subito al governo e al ministro degli Interni che a Rosarno c'è una situazione di grande asprezza tra la mafia e le istituzioni democratiche che in quel comune sono limpide e tradizionalmente impegnate contro le cosche».

On. Minniti, ci sono rischi per il sindaco Lavorato?

«Sono dell'opinione che non bisogna mai sottovalutare i gesti della mafia. Il governo e il ministro Scajola devono preoccuparsi di garantire l'incolumità di tutti gli amministratori di Rosarno, a partire da Peppino Lavorato, che è un sindaco da sempre impegnato contro la mafia. Devono garantire Rosarno e gli amministratori di altri comuni calabresi dove c'è lo stesso problema».

a.v.

Due medici denunciano: troppi casi di tumore per il Pcb prodotto dalla Caffaro. Il sindaco convoca la stampa per smentire: nessun rischio per la salute

Brescia come Seveso, la procura apre un'inchiesta

Laura Matteucci

MILANO «Brescia non è una nuova Seveso, e non esiste alcun rischio per la salute della popolazione». Il vicesindaco della città lombarda, Giuseppe Onofri, forte degli ultimi dati Asl cerca di ridimensionare l'allarme inquinamento lanciato ieri dalle pagine di un quotidiano nazionale, che individua nelle tonnellate di Pcb (Policlorobifenili, sostanza assimilabile alla diossina) prodotte dal dopoguerra fino all'84 dall'industria chimica Caffaro, la causa principale dell'elevato numero di tumori riscontrati nel bresciano, soprattutto quelli che colpiscono fegato, vescica e vie linfatiche. Un'incidenza doppia rispetto ad altre città, dice l'inchiesta.

Il Comune sdrammatizza, ma intanto il caso è ormai scoppiato. Tanto che il procuratore della Repubblica di Brescia, Giancarlo Tarquini, ha confermato

l'apertura di un'inchiesta sull'intera vicenda, definendola «un'indagine conoscitiva». Che fa seguito alla denuncia presentata di recente in Procura, firmata dai due medici del lavoro Paolo Ricci e Celestino Panizza, secondo la quale la zona occidentale di Brescia, a ridosso del centro storico e dove risiede anche una scuola elementare, sarebbe esposta da anni a forte inquinamento chimico industriale: il rischio riguarderebbe circa 50mila persone. «Il collegamento stretto tra tumori e inquinamento da Pcb è assolutamente arbitrario - commenta Dino Greco, segretario della Camera del lavoro di Brescia - Però è vero che il problema inquinamento esiste, va indagato fino in fondo e affrontato seriamente con le necessarie bonifiche. E non riguarda solo il pcb e la Caffaro, ma

anche molte altre sostanze altrettanto nocive; non dimentichiamoci che tutta la provincia di Brescia è zona di industrie pesanti, di ferriere, di aziende siderurgiche. Sono anni che noi abbiamo denunciato l'alto rischio di malattie per tutta la provincia. Il problema è che un vero monitoraggio ancora non è stato fatto, né del suolo né, tantomeno, del sottosuolo». In mancanza di dati certi, comunque, c'è chi giura che l'inquinamento avrebbe già toccato le falde acquifere, e che nel sottosuolo sarebbe di molto superiore rispetto a quello riscontrato in superficie.

Sotto accusa la più antica azienda della zona, la Caffaro: fondata nel 1906 come raffineria del sale marino, nel dopoguerra passò poi alla lavorazione dei policlorobifenili, sostanza micidiale un tempo usata per la realizzazione di plastificanti, antiparassitari, vernici, adesivi e trasformatori elettrici. In Giappone e negli Sta-

ti Uniti il Pcb non si produce più dagli anni Settanta, in Italia è stato messo al bando solo nell'84. Per la Caffaro, quindi, si tratta di oltre trent'anni di produzione, un totale di 150 tonnellate di veleni, invisibili e inodori, e altrettanto molto resistenti alla bonifica. E non è finita: come spesso accade, nel corso degli anni i parametri di riferimento che stabiliscono la soglia di pericolosità degli inquinanti sono più volte cambiati.

Morale: fino all'89, tra tabelle di riferimento prima olandesi poi regionali, la presenza di pcb sul territorio bresciano rientrebbe nei limiti. Dopodiché la legge Ronchi stabilì una volta per tutte la soglia di tolleranza in 0,001 milligrammi per chilogrammo di terra, e a questo punto la quantità di Pcb risulterebbe inve-

ce fino a seimila volte superiore al limite.

Il problema di Brescia, oggi, si chiama bonifica. «Abbiamo già individuato le zone dove, secondo la legge del '99, bisognerebbe intervenire. Ma il Comune da solo non può farcela - riprende il vicesindaco Onofri - Qui si tratta di svariate decine di miliardi, deve occuparsene anche il ministero». Ma il punto è un altro: «come» si procede, visto che si tratta di materiale altamente resistente, in quanti anni e, soprattutto, a chi tocca la bonifica? Dev'essere un onere pubblico oppure privato? La domanda non è teorica, visto che i 300mila metri quadrati di aree dismesse intorno alla Caffaro, proprio quelle a più alto rischio Pcb, solo qualche settimana fa sono passate in mano alla cordata di Emilio Gnutti che, già a partire da settembre, dovrebbe iniziare a trasformarli in zona residenziale, con villini e giardini, e centri commerciali.

P'Unità		Tariffe	
		Abbonamenti 2001	
ITALIA	12 MESI	7 GG £. 485.000	Euro 250,48
		6 GG £. 416.000	Euro 214,84
		5 GG £. 350.000	Euro 180,75
ESTERO	6 MESI	7 GG £. 250.000	Euro 129,11
		6 GG £. 215.000	Euro 111,03
		5 GG £. 185.000	Euro 95,54
	12 MESI	7 GG £. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI	7 GG £. 600.000	Euro 309,87

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirarlo in edicola con i nostri coupons.
Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma
Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti
Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469